

POSTILLE.

RILEGGENDO IL DISCORSO DEL DE SANCTIS SULLA «SCIENZA E LA VITA». —
Sempre che io odo celebrare il pensiero, suprema forza della vita, genitrice di tutte le altre, e anzi sola realtà di tutte le altre che sono lui stesso, osservo tra me che il medesimo si può dire e si è detto della volontà morale, motrice della storia del mondo, autrice di alti pensieri, e anzi sostanza di questi pensieri stessi, che sono atti di elevazione morale; e si può dire e si è detto della fantasia artistica, tantochè gli artisti, non meno che i filosofi e gli apostoli, si tengono i sovrani della realtà, i creatori di ogni vera e buona realtà. Per mio conto, non ho mai dato fede al primato di una parte sulle altre, di un momento sugli altri, ma al primato del tutto che è la realtà delle sue parti, al primato dello spirito. Al pensiero (e intendo al pensiero critico, che è il solo vero pensiero), al pensiero che vorrebbe porsi come il tutto non muovo la sola obiezione che esso sia incapace, in questo isolamento ed astrattezza, di generare il tutto, ma che sia incapace di generare ossia di spiegare sè medesimo.

Per questa ragione altresì, non è da ammettere il concetto di un pensiero che stia per sè solo, scompagnato dalle altre forme della vita; perchè quell'unità stessa, che si pone come pensiero, si pone come tutte le altre forme insieme, lo stesso sangue circola in tutto l'organismo, e, dove c'è pensiero, c'è morale, c'è azione, c'è arte, buona, sana, energica come quel pensiero stesso.

Come sarebbe possibile, nell'atto stesso, pensare e non possedere la volontà morale di pensar davvero, di cercar sicuramente il vero? E, cercato questo vero, pervenuti a una conclusione, come sarebbe possibile non esprimere a sè stesso questa conclusione, e il pathos col quale è stata cercata e raggiunta, nella parola nitida e viva, cioè non produrre, nell'atto stesso, forma armonica e bella? E, fermata questa verità nella mente, come sarebbe possibile che, nata essa da un bisogno morale, non fosse seguita da un riatteggiarsi morale dell'animo nel continuare l'azione della vita? Certo, nè l'azione morale è il pensiero che la condiziona, nè l'espressione artistica è il pathos che le offre la materia; ma un'azione e un'espressione non possono scompagnarsi mai dal pensiero, tutti insieme prorompendo dall'unica attività spirituale e come concreta efficienza di questa.

Nondimeno è comune convincimento che la scienza, come si dice, si scompagni dalla vita o dall'arte; e in questo proposito si arrecano esempi storici d'individui e di popoli che, decadendo nella vita morale, tuttavia chiaramente vedevano e teorizzavano il vero, o, sterili nel produrre l'arte,

costruivano ottime teorie dell'arte. Che cosa c'è di vero in quel comune convincimento, posto che, preso alla lettera, certamente non è vero, come abbiamo ribadito di sopra? In qual modo bisogna interpretare quei fatti storici, posto che certamente l'interpretazione, che se ne vuol dare, non regge?

Se quella scienza fu vera e propria scienza, serio pensiero e non finzione di pensiero, non arido acume nè sofistica chiacchiera, non potè non sorgere da un bisogno morale, e vivificare e disporre moralmente l'anima in cui sorse o in cui fu accolta; e, in tempi di generale decadenza, fu essa dunque qualcosa che non decadde e anzi assurse, un'attuazione di progresso intellettuale ed etico. E poichè quella scienza era profondamente sentita dal suo o dai suoi autori, non potè non assumere una forma vigorosa, espressiva, lieta di sè, bella. L'esempio usuale di coloro che sostengono quel comune convincimento è Machiavelli: come se per l'appunto Machiavelli non fosse tutt'insieme un gran pensatore, un grande scrittore e una grande coscienza morale, cioè esso appunto non smentisse la teoria alla quale dovrebbe servire da documento e da esempio.

Ma l'esempio del Machiavelli apre altresì l'adito a intendere il motivo che induce a quella comune sentenza, perchè il Machiavelli (si soggiunge) vide chiaro e tuttavia non potè rigenerare l'Italia, alla quale venivano meno le forze della rigenerazione, così gagliarde invece presso i popoli da lui chiamati barbarici. Il che vuol dire, in altri termini, che il pensiero ha bensì, da sè indivisibili, moralità e bellezza, ma non può attuare i nostri desiderii e i nostri sogni, i quali sono desiderii e sogni appunto perchè non attuabili nelle condizioni date: potè dunque creare un Machiavelli, ma non creare un'Italia fuori delle condizioni della politica europea e mondiale di quel tempo e fuori delle condizioni dell'Italia stessa di allora, e anzitutto non potè creare un popolo d'italiani forniti dello stesso eroico petto del Machiavelli. E questo è da concedere senz'altro.

Ai nostri desiderii e sogni non soccorre il nostro pensiero con l'azione che l'accompagna, ma il nostro stesso desiderare e sognare o, se così piace, invocare: invocare con quella intensa fede che, picchiando e picchiando, si vede alfine aperta la porta, o che talvolta è costretta a rassegnarsi, perchè Dio non vuole che quella porta le s'apra, almeno per allora.

Anche ai nostri giorni, come in tutti i tempi, di questi desiderii e sogni ce ne sono molti nella vita sociale, morale e politica; e poichè il pensiero che è critica, e la buona volontà, non riescono ad attuarli, si accusa l'incapacità del pensiero, e anzi gli stessi uomini di pensiero sono presi sovente da una sorta di smarrimento e di disperazione, tanto piccola e debole sembra a essi la loro forza al ragguglio di quella che si richiederebbe per adempiere i desiderii e gl'ideali ai quali essi stessi partecipano. Difetto di umiltà; confusione tra la parte che tocca all'uomo e quella che tocca a Dio, tra quella che è dell'individuo e quella che è del

corso delle cose o della storia, alla quale si collabora ma che non si lascia comandare. Voi volete un mondo concorde e in pace, guidato dal consesso delle Nazioni, o, quanto meno, un'Europa che si costituisca a stato federale e faccia resistenza contro oriente e contro occidente. E se la storia non la volesse? Volete una grande Italia. E se la storia la volesse invece piccola? Volete nuovi poemi pari a quello di Dante, nuovi drammi pari a quelli dello Shakespeare, nuove pitture pari a quelle di Michelangelo. E se la storia vi consentisse solo brevi liriche e pagine di prosa e quadretti e miniature? Che cosa, o piccoli uomini, con la vostra tesa volontà opporreste a queste disposizioni e volontà della Provvidenza? Caricaturali o equivoche società di nazioni, accademie di europei, nazionalismo gesticolante, gonfiature di poemi e di drammi e di false Cappelle Sistine? Meglio chinare la fronte alla potenza che ci guida e ci soverchia.

Chinare la fronte, ma anche rialzarla per fare quel che si può, volta per volta, e secondo la materia che ci viene offerta dalla storia. E serbare i sogni nei cuori, perchè sono anch'essi, a lor modo, forze: forze non da sradicare ma da comprimere, per dar luogo alla concretezza dei pensieri e delle azioni, e che, per compenso, muovono a suo tempo pensieri e azioni. E, soprattutto, non proseguire nelle querele contro il pensiero che, come si pretende ucciderebbe l'azione e la bellezza, perchè il pensiero non commette fratricidii: quel fratello (si stia tranquilli su questo punto) non uccide quelle sorelle, nè quelle sorelle quel fratello.

B. C.